

Vescovo Intervento all'OP Meeting 2021 di Bologna

Con coraggio e fede

Di fronte alle sfide che interpellano l'uomo d'oggi la Chiesa è chiamata a rispondere proponendo la forza della ragione, il primato della fede e della vita eterna



BOLOGNA - Vorrei iniziare questo mio breve intervento prendendo spunto dalle parole del titolo che ci è stato indicato: "Ripartire con coraggio e fede". Nella situazione che tutti abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo, la parola "ripartire" è stata utilizzata da molte parti e in vari sensi. Spesso è diventata una parola magica e abusata nello stesso tempo, con la quale nascondere almeno una parte di realtà, in modo che la "ripartenza" avvenga in un senso utile a chi la proclama. Di appelli alla ripartenza ne abbiamo sentiti molti e non sempre in essi ci siamo riconosciuti perché strumentali. In questa mia conversazione non intendo il termine "ripartire" nei significati che oggi vanno per la maggiore e che sono – come torno a dire – tendenziosi e interessanti. Come dobbiamo intendere, allora, questo termine?

Mi aiutano le altre due parole del titolo: coraggio e fede. Il coraggio è una virtù. Platone, nella Repubblica, lo definisce così: "Coraggioso credo noi chiamiamo ciascun individuo quando l'animo suo riesce a salva-

guardare, nel dolore e nel piacere, i precetti che la ragione gli dà su quello che è o non è temibile" [Resp., IV, 442 b-c]. Qui Platone ci dice che il coraggio, come ogni virtù, è collegato con la ragione, più precisamente con la ragione pratica, la quale è però una "estensione" della ragione teoretica. San Tommaso afferma che "la virtù è quella disposizione che rende buono l'uomo che la possiede e l'atto che egli compie" [S. Th., II-II, q. 123, a 1; cfr. S. Th., II-II, q. 47, a 4] per precisare poi che "buono e cattivo si dice in ordine alla ragione" [S. Th., I-II, q. 18, a. 5, resp.]. Allora, la prima leva da cui ripartire è l'uso della ragione, alla quale rimanda la virtù del coraggio.

È il titolo di questa conversazione a indicarci e io sono pienamente d'accordo con questo suggerimento.

La ragione, però, spesso non ce la fa con le sole sue forze.

Ha all'interno una forte spinta perché ogni uomo cerca naturalmente di conoscere, come diceva Aristotele nelle primissime righe

dalla sua Metafisica, però comporta anche fatica, come insegnava già Eraclito nel V secolo avanti Cristo dato che – egli diceva – la "verità ama occultarsi". Uno dei grandi insegnamenti di Benedetto XVI è stato che la ragione ha bisogno della fede, non per diventare altro da sé, ma per essere fino in fondo ragione.

Questo principio è condiviso da tutti coloro che ammettono la possibilità di una "filosofia cristiana". Questo perché la fede (cristiana), a sua volta, "non si basa sulla poesia e la politica, queste due grandi fonti della religione; si basa sulla conoscenza... Nel cristianesimo la razionalità è diventata religione" [J. Ratzinger, Fede verità tolleranza, Il cristianesimo e le religioni del mondo, Cantagalli, Siena 2003, p. 178]. Ecco allora che la ripartenza, oltre che fondarsi sulla ragione deve fondarsi sulla fede.

Durante la pandemia abbiamo visto la ragione presentare argomenti di fede e la fede presentare argomenti di ragione, veri o presunti che fossero: così non va. Ognuna deve rimanere quello che è, ma nella collaborazione

reciproca, come dice in un suo famoso passo la *Caritas in veritate* che riprende altri luoghi analoghi di Benedetto XVI.

Ho utilizzato le parole del titolo perché proprio su questa linea di virtù, ragione e fede, intendo svolgere queste mie riflessioni sulla ripartenza.

Ripartire dalla coscienza

La ripartenza dovrà prima di tutto fondarsi sulla coscienza. Come dice la *Veritatis splendor*, la coscienza è "un atto dell'intelligenza della persona, cui spetta di applicare la conoscenza universale del bene in una determinata situazione e di esprimere così un giudizio sulla condotta giusta da scegliere qui e ora" (n. 33). Dobbiamo realisticamente chiederci se nella attuale situazione politico-sanitaria ci si sia veramente preoccupati di alimentare il giudizio della coscienza personale. Non intendo esprimere qui valutazioni di parte, ma mi sembra doveroso riconoscere che, dai tentativi di persuasione surrettizia fino alla deformazione dei dati informativi di base, si sia fatto molto per impedire alle coscienze di esprimere un giudizio responsabile. Spesso le decisioni sono state dettate dall'imitazione, dall'obbligo indiretto, dalla fretta, sulla parola di uno o dell'altro esperto, affidandosi ad una o all'altra delle narrazioni in campo, dentro un mare di informazioni confuse e contraddittorie in cui spesso la coscienza è naufragata.

Devo aggiungere, a questo proposito, che anche la Chiesa cattolica avrebbe forse potuto fare di più per fornire gli strumenti per un ragionamento personale, secondo verità e libertà, capace di esaminare con ordine i diversi livelli della posta in gioco. Le coscienze sono state fin troppo bombardate da molti slogan, e sono state spinte a valutare in fretta per abbreviare i tempi, che invece, proprio per questo, si sono allungati.

Quello che sto sottolineando ha una proiezione a lungo termine, anche dopo la fine della pandemia, ammesso che possa finire... Quando la coscienza si addormenta, quando ci si abitua a risolvere senza troppa fatica questioni che invece sono complesse, quando ci si scontra tra di noi non con argomentazioni ma con scelte assunte "per sentito dire" o per "parte presa", i danni sono destinati a ripercuotersi a lungo, perché simili atteggiamenti continueranno anche in altri luoghi della vita sociale, indebolendone le motivazioni.

Nel suo famoso libro "Il potere" del 1951, Romano Guardini aveva messo in luce il pericolo che il potere fosse separato dalla responsabilità: "La progressiva statalizzazione dei fatti sociali, economici, tecnici – e noi potremmo aggiungere, sanitari – e insieme le teorie materialistiche che concepiscono la